



Jari Lanzoni

# Dharca



**Disclaimer:** c'è nell'uomo una naturale e atavica eccitazione per il combattimento, ma anche se si scrive di armi e battaglie, anche se si legge di armi e battaglie, non dobbiamo mai dimenticare che hanno solo una mera funzione narrativa. E che mai vanno accettate, esaltate o di esse bisogna fare abitudine. Quando si adotta un linguaggio crudo per descrivere gesti crudeli lo si fa sempre per condannarli e svuotarli di giustificazioni o epica.



**Nessun Dharca ucciderà mai un altro Dharca, se non  
per guiderdone.**

L'alba su N'il non era paragonabile a nessun'altra. L'orizzonte, al di là del deserto di vetro, diventava di colpo una sottile linea di fuoco giallo. Un chiarore tenue si spandeva subito sull'Anello, la fascia di vita in cui i Nhilem dimoravano, iniziando a scemare solo in direzione delle fredde regioni al lato opposto del Muro di Luce, il miracolo che sostituiva il sole.

Quel giorno l'alba sarebbe stata accompagnata dalla morte. Ma era una morte più pulita e regolare della solita lotta per la sopravvivenza su N'il, più efficiente. E Akeo, in un qualche modo, lo apprezzava.

Il mercenario camminava da ore tra le file dei suoi simili, tre muraglie umane di corazze di bande, grandi scudi targoni da battaglia, picche per la prima linea, lance o lanciotti per le altre. Come tutti i membri del clan Dharca, anche il Capitano Akeo aveva un fisico robusto, muscoli guizzanti, pelle cotta dal sole e corti capelli rossicci. Guardandosi attorno



poteva ritrovare innumerevoli dettagli somatici, similitudini, piccoli tratti del proprio viso riflessi in quello degli altri. Agli estranei i Dharca apparivano quasi tutti uguali tra loro. E non era un caso.

Tutt'intorno alla guarnigione, un contingente di oltre cinquecento Dharca, stavano altri assembramenti mercenari provenienti dai territori vicini. I conflitti tra gli insediamenti Nhilem erano frequenti e occorreva approfittarne per spartirsi il ricco guiderdone. Alcuni gruppi di cacciatori si erano improvvisati soldati, portavano i propri lunghi archi di osso ma avevano sostituito coltellacci e lame da scannatoio con delle accette. Le milizie cittadine di due villaggi minori dovevano aver progettato di unire le forze, contando di avvantaggiarsi della propria disciplina in battaglia. Ma dopo poco dall'arrivo avevano formato un cerchio tra di loro e stando alle grida che si levavano dal centro era chiaro che il comando della brigata era divenuto incerto. Il resto delle truppe di Vatis era una marmaglia barbara e incivile, troppo variegata per poter essere riconducibile a una qualche origine comune.



Su N'il le battaglie si svolgevano di giorno, poco dopo le prime luci, per cui la truppa si era formata nelle ore prima dell'alba, poco alla volta e in maniera scomposta. Questo sia per la fazione di Vatis, per conto della quale Akeo guidava i suoi uomini, che per le schiere di Scetla, stanziate al lato opposto di una brulla spianata designata come luogo dello scontro. I conflitti dovevano tenersi sempre in luoghi neutri, o comunque lontano dagli insediamenti per tutelarne le risorse. N'il era un mondo aspro, non c'era molto da sprecare a meno che non si trattasse di investirlo per conquistare altra terra, altre fonti di cibo e materia. Erano le giuste motivazioni per mettere a rischio vettovaglie, armi alchemiche, lavoro di fabbri e, forse la merce più svalutata e sacrificabile, vite umane.

In palio, quel giorno, c'era la ricca miniera di spore chiamata Spaccatura. Un colle cavo al cui apice la terra pareva essere stata tagliata da una gigantesca ascia. Sotto l'ingresso si apriva l'inferno umano delle schiave delle spore, un tempo erano donne, ma anni di lavori massacranti e la costante presenza delle spore allucinogene le avevano trasformate in larve da lavoro con gli occhi bianchi o pazze isteriche destinate a morire in uno dei tanti livelli sotterranei.



Scetla aveva retto il controllo della Spaccatura per due lustri, quasi tre passaggi del Portatore di Caos Laouqui. L'ultimo assalto, tuttavia, l'aveva talmente indebolita da incoraggiare la cittadella di Vatis a cercare di conquistare la miniera. La battaglia di oggi avrebbe significato la definitiva fine di Scetla, oppure la sua rinascita grazie ai proventi della miniera. N'il era un mondo avido di droghe.

Akeo non poté non confrontare, con un certo orgoglio, la differenza di tempra tra i Dharca e gli altri mercenari. La sua gente era composta, ordinata, silenziosa, pronta alla lotta, con nello stomaco nient'altro che il solito parco pasto mattutino.

Tutti gli altri, da ambo le schiere, urlavano grida di guerra, battevano le armi, danzavano nudi in direzione degli avversari, scolavano fiasche di vino o leccavano i sali stimolanti che davano frenesia. Non meno di una ventina di calderoni di spore rosse ardevano di fiamme vive. Chi vi si accostava poteva succhiare con lunghe cannucce gli effluvi delle spore eccitanti, lussuria e violenza scorrevano nei corpi, pompando il sangue nelle vene.



Il tutto per nascondere la paura.

I Dharca no. Nati per la guerra e la disciplina. Nati per il mercenariato. "Merce di scambio del clan." pensò Akeo, mordendosi il labbro inferiore. "Carne da macello in cambio di denaro." Per chi? Oggi moriranno fratelli. Pensieri. Per cosa?

Fu distratto da qualcuno che urlò il suo nome. In qualità di Capitano, aveva a disposizione un foriere, Agghal, che lo stava raggiungendo dopo le ispezioni della truppa. Nessun Magicante sul fronte nemico, una buona notizia. Agghal aveva visto barbari, luridi predoni Skavel, truppe improvvise e un carro da guerra. Il rapporto di forze era di uno a tre per Scetla. Non sarebbe stata una battaglia facile.

D'improvviso si udì uno squillo, poi un'altro, i trombettieri dei rispettivi fronti annunciavano l'inizio dell'orgia di sangue.

Akeo snudò le armi dalle lame squadrate, una spada e una mezza spada da ufficiale, poi le mulinò sul capo. A quel segnale tutto il clan si mosse come un solo uomo. Avanzò



anche lui, ma con il cuore in gola. Aveva partecipato a decine di conflitti ma questo era completamente diverso. Stava mandando i suoi uomini in battaglia. Li stai dando in pasto. Era la carne del suo popolo. Tua carne. E quel giorno li avrebbe traditi tutti.



**La rinuncia ai piaceri è disciplina, la disciplina rende più forte un Dharca e aumenta il valore di cubi che chiederà come ingaggio.**

Al centro della spianata giaceva una grande massa carnosa che emanava fumo bianco. Qualcosa di osceno era stato mescolato in grandi orci di pietra, qualcosa preparato apposta per essere disperso sui nemici che si avvicinavano al carro da guerra di Scetla. I cacciatori di Vatis dovevano averlo intuito e poco dopo lo squillo dei trombettieri bersagliarono con ferocia la macchina di legno e metallo, trainata da due enormi bestie a sei zampe coperte di maglia di ferro.

La pioggia di metallo aveva martellato a tal punto quei crani irti di corna tozze che una delle creature aveva preso a sbandare, insensibile agli ordini e alle frustate dei padroni. Proprio quando i due eserciti si stavano per scontrare nel gioco della morte, il carro da guerra iniziò a sbandare e prendere velocità allontanandosi dalla calca in lotta. Infine le frecce erano riuscite a spaccare gli anelli di ferro e bucare i



crani. Una delle bestie crollò lungo una discesa, finendo contro l'altra, gli orci esplosero inondando di un liquido bianco tanto gli animali da tiro che i soldati alla guida. Un rumore di frizione si alzò assieme alle urla degli sfortunati. Il fumo bianco prese a scaturire, voluminoso, ma senza spinta. Sarebbe stato il vento a dirigerlo sul campo di battaglia, spargendo il lezzo di una putrefazione innaturale e una densa nebbia fetida che riduceva sensibilmente la visuale.

Il fumo avrebbe reso tutto più facile a Akeo, che quasi pensò si trattasse di un segno divino. Agghal, il foriere, lo aveva seguito come suo dovere al centro della battaglia, quando le tre ondate di picchieri Dharca aveva impattato il grosso delle forze nemiche. Le muraglie di targoni e armi inastate avanzavano lente e spietate, forando teste e ventri. Le squadre di mercenari alla giornata coprivano i fianchi alla meno peggio, ma la loro già scarsa compattezza scomparve del tutto quando alcuni nemici barbari spuntarono dalla nebbia cavalcando grossi quadrupedi. I Dharca si ritrovarono presto con i fianchi scoperti, e vulnerabili.

Un gruppo di fanteria d'assalto di Scetla volle approfittarne. Molti dei loro si fecero avanti mulinando



spadoni a due mani e cercando di spezzare le picche dei Dharca. Altri soldati, presumibilmente, si dovevano essere divisi in due gruppi per assalire i fianchi. Akeo non poteva trovare momento migliore per ordinare la mutatione. La prima fila di picchieri Dharca arretrò di colpo abbandonando le lunghe armi in asta e schiacciandosi dietro i targoni, mentre dalle due schiere arretrate partirono altrettante gittate di strali. Le lance caddero seminando morte e confusione, mentre i Dharca passavano ad armi più idonee alla mischia.

Come il Capitano aveva previsto, le bande di improvvisati che li avevano seguiti in battaglia erano già state spazzate via, o lasciate fuggire a rotta di collo. L'avidità non era servita contro le squadre regolari di Scetla, soldati veri. La mischia fu inevitabile. I Dharca si batterono bravamente all'arma corta, cercando di fare muro con i targoni.

Un drappello di predoni Skavel con gli occhi color sangue, del tutto invasati dalle spore allucinogene, sfondò tra gli scudi con violenza bestiale. Akeo parava i colpi con la corta mezza spada, restituendone il doppio con la lunga lama squadrata nella mano destra, fino a quando uno skavel non gliela bloccò incastandone il filo tra i rebbi della propria arma



tridentata. Questione di istanti. Agghal intervenne di slancio, liberando la spada del proprio Capitano con un mezzo colpo e facendo volare in aria tre dita dell'avversario. Akeo arretrò dietro al proprio salvatore con le tempie doloranti per un battito violento. Poi, fulmineo, affondò la mezza spada sotto l'ascella sinistra del foriere.

Agghal si bloccò di colpo. La sorpresa doveva sconvolgere il foriere più del dolore. Akeo spinse più a fondo l'arma, avido di spaccare il cuore, di interrompere quella vita e quello strazio. Troppo tardi. Pallido. Un volto spettrale. Agghal si era voltato e lo fissava.

“Questa è N'il, fratello.” Era il commiato rituale dei Dharca quando, per crudele mercenariato, dovevano combattersi tra di loro, su fronti opposti. In nessun'altra circostanza un Dharca aveva mai ucciso un altro Dharca. Fino a quel giorno.

“Questa è N'il, fratello.” Questo avrebbe voluto dire Akeo, ma le labbra strette della sua bocca non poterono che tremare per un violento conato. Poi non ricordò più nulla. Solo il ritmo regolare della mezza spada che ribatteva a destra o a



manca le lame nemiche, mentre la punta della lama lunga apriva ventri, polsi o gole. Un ragazzetto selvano dalle vesti lacere lo aggredì al fianco, conficcandogli un pugnale d'osso in una coscia. Neppure lo sentì. Avrebbe ricordato a malapena di un taglio sferrato a piena forza e una testa spiccata di colpo. Il resto fu solo una mischia oscena. I bardi avrebbero cantato di gesta eroiche. Una fantasia per coprire l'orrore.

Che odore aveva la battaglia? Il meno nobile. E il più vero. Sangue, metallo, viscere, fumo, escrementi. Questi erano i soli frutti della guerra.

Ma per una volta Akeo non sentì nulla del genere. Il peso del tradimento lo stordiva.

Quando ormai non c'era più nessuno da abbattere, un suo sottoposto lo avvertì della fine dello scontro. Si sentiva confuso, lento. Qualcun'altro gli disse che avevano vinto. Un vittoria amara, duecentosette i Dharca morti, ventidue feriti di cui la metà difficilmente avrebbe passato la notte. Destinò Lecto, un veterano, al ruolo di nuovo foriere e gli ordinò subito di serrare i ranghi per lasciare il campo di battaglia. Morti e feriti vennero caricati sui carri. Partenza immediata per Vatis.



Akeo lasciò per ultimo la spianata, lo guardo di Agghal gli si era impresso negli occhi e lo lacerava dall'interno. Cercò consolazione nel pensiero che l'indomani avrebbe iniziato il sentiero per raggiungere, finalmente, il vero nemico del suo popolo.



## La ferita (1)

Recoris. Tutto era iniziato nel campo di battaglia di Recoris. Uno scontro duro, violento. Due guarnigioni Dharca spazzate via dal Vagatore, un Portatore di Caos, un mostro enorme contro cui l'insediamento di Recoris aveva dato fondo a ogni possibile risorsa.

L'arte della guerra, su N'il, si era adatta per combattere contro questi giganteschi Distruttori. Maestri d'armi inastate Lancharion, mulinatori di Scudi da Taglio Schildjer, artiglieri degli occhi di drago alchemici. Dai corpi dei Portatori di Caos proveniva l'intera scienza e magia di N'il, che si scatenava contro essi con effetti devastanti.

Sballottato, ferito, Akeo era solo un uomo in mezzo a un inferno di fiamme e lunghi arti mulinanti.

Ricordò solo la grande coda-frusta del Vagatore che per l'ennesima volta macinava la carne dei suoi compagni, ghermendolo assieme a loro e scagliandolo in aria. Poi il buio.



Di ogni compenso un Dharca tratterrà per sé solo lo stretto necessario a sopravvivere, destinando tutto il resto alla carovana Maruj.

Quella notte gli uomini di Akeo allestirono la pira per i caduti presso l'accantonamento di Vatis, nulla più che baracche miserabili. Invece che venderne gli organi freschi come facevano gli Skavel, o i genitali a usanza dei Barbari della linea dell'Ombra, i Dharca bruciavano i cadaveri dei compagni e riducevano le teste in polvere. La carne diventava cenere e la cenere era dispersa. Come le loro vite, sussurrava una voce dentro Akeo.

Il Capitano non poté non avvertire una fitta quando fu il turno di Agghal di finire sulla pira ardente. Il calore delle cremazioni aveva reso l'aria rovente nel patio in cui alloggiavano, ma lui sentì il sudore congelarsi d'improvviso. Davvero aveva ucciso un altro Dharca? Gli era capitato decine di volte, in altrettanti conflitti, di affondare la lama nella gola di un fratello di Clan. Ma si trattava di battaglie, ogni testa di un Dharca nemico che veniva recisa era pagata un sacco di



cubi d'oro, era gloria e guadagno per il clan, era giusto. Agghal no. Il foriere era morto nel disonore. Akeo dovette chiudere gli occhi davanti al corpo della propria vittima che ardeva. Davvero aveva spezzato una tradizione millenaria?

Cercò di soffocare una forte emozione e diresse lo sguardo verso le torri dei governanti di Vatis.

“Là dentro banchettano su soffici cuscini e pensano alla conquista”, pensò. “Gustano piaceri mentre noi bruciamo i fratelli”.

E' lo stesso dentro la carovana Maruj? Di nuovo quei pensieri, quei sospetti insidiosi come una daga affilata contro il dorso del collo. I nostri padri godono una vita a noi proibita? Si portò istintivamente una mano al dorso del cranio. Sentì il contatto con il proprio elmo a bacinetto. Sotto l'acciaio pulsava una cicatrice frastagliata. La sua benedizione. La sua illuminazione.

Il grande Muro di Luce sorse irradiando il giorno su di un Akeo stanco, cupo, ma vigile. Come evocati dal lucore, i messi della carovana comparvero alla Porta della Luce della



città. Sette Dharca veterani dal viso coperto di cicatrici, assieme a centoventuno soldati. Tra essi camminava una femmina. Era davvero raro che tra le truppe Dharca si trovassero delle donne, raro ma non impossibile. La nuova venuta era una sfrontata di nome Kella, robusta e calma come le bestie in una foresta in fiamme. Ecuar, uno dei picchieri più giovani, la fissò per troppi istanti e con la bocca troppo spalancata. Kella finse di aggiustarsi uno stivale, si abbassò, raccolse terra e polvere e glieli cacciò in gola.

“In una bocca troppo aperta entrano le mosche”, commentò la mercenaria mentre il ragazzo tossiva e sputava. “Ho sentito qualcosa di molliccio tra le dita. Secondo me ora hanno un motivo in più per entrarci.” Tutti risero. Akeo la ringraziò mentalmente di quell’istante di svago, poi respirò a fondo e si appartò con i veterani della carovana cercando di domare il proprio nervosismo.

Lo sguardo di Agghal non lo lasciava.

Consegnò ai messi quattro grossi sacchi pieni di cubi d’oro. Un autentico capitale. In cambio di duecentododici morti, forse duecentoquattordici entro la giornata. I messi



esaminarono il guiderdone e lo versarono dentro robusti forzieri.

Anche loro sono diventati come i padroni? Pensieri velenosi. Oppure non rappresentano altro che l'ultimo anello della catena che tende il nostro guinzaglio?

Sapeva cosa dire. "Il mio foriere non potrà accompagnarvi fino alla carovana, è caduto in battaglia, prenderò io il suo posto." Era tradizione che fosse il primo aiutante del capo squadra a scortare i messi fino alla carovana. Agghal era morto per questo. In assenza del foriere doveva andarci direttamente il più alto in grado.

"La carovana si trova a otto giorni da qui", disse Alaco, uno dei veterani. "Troppi per lasciare la truppa senza comandante. Mandaci il nuovo foriere."

Akeo avvertì un brivido. "No. Lecto è esperto e capace, ma viene da un altro contingente, voglio che resti a prendere dimestichezza con questa squadra. Inoltre temo ritorsioni dalle tribù barbare di Scetla per cui non li muoverò per alcuni giorni. Tornerò in tempo." Erano scuse plausibili, ma



d'altronde un Dharca non dubitava mai di un proprio fratello. Tutti fedeli, tutti obbedienti. Addomesticati come capre cieche.

Ma Alaco scosse il capo. "Impossibile. Abbiamo una comanda per spedire una guarnigione lungo la valle di Arrai. Laouqui è stato visto recarsi in direzione delle città dei guadi e loro vogliono tentare di staccargli la testa. E' un grosso ingaggio e stiamo muovendo diverse squadre. Dovete partire in giornata."

E Agghal? Per cosa è morto Agghal?

"Abbiamo ancora diciassette feriti gravi", tentò di dire con un groppo in gola.

"Quelli verranno portati alla carovana", lo confortò il veterano. "Abbiamo già dato disposizioni per ingaggiare delle guide con i carri. Per quanto inusuale, questa volta saranno i feriti a fare le tue veci."

Akeo riuscì a fingersi impassibile ma una morsa gelida gli serrava il ventre. Aveva ucciso per niente? Non c'era altro da dire, insistere li avrebbe insospettiti. Si congedò in fretta e



raggiunse svelto il magazzino dei vettovagliamenti. Crollò dietro alcuni sacchi con il viso ridotto a una maschera di dolore.

A questo punto non aveva scelta. Il suo primo crimine lo spingeva a compierne un secondo, forse ancora più grave. Trovò forza e saldezza nel ricordo delle pire funebri, della carne Dharca consumata.

Avrebbe tentato il tutto per tutto per salvare il suo popolo.



## La ferita (2)

Dopo la sconfitta di Recoris, Akeo si era svegliato in una capanna lurida, allo stremo delle forze. I corpi dei suoi compagni erano diventati polpa ma lo avevano salvato dalla morte, la caduta però gli aveva provocato una dolorosa frattura al capo. Trascorse giorni di pura agonia. Lo assisteva una vecchia delle erbe, una bambina e un ragazzo loro servo. La vecchia gli ripuliva le ferite, applicava medicamenti che puzzavano di erbe marce, lo lavava dalle escrezioni e salmodiava. La piccola lo nutriva di latte stemperato con acqua e succhi zuccherini. Il giovane, invece, lo interrogava spesso nei momenti di lucidità. Era solo uno schiavo ma sembrava curioso e avido di storie. Akeo, con un filo di voce, gli raccontava con orgoglio dei Dharca. Ma invece che ammirazione suscitava dubbi.



**Il valore di un Dharca è rappresentato dal guiderdone che consegna alla carovana Maruj. La ricchezza della carovana è la prova del suo onore.**

Laouqui non era enorme, ma alto, innaturalmente alto. Il corpo centrale sembrava un grosso nodo formato da diversi cordoni organici, molto scuri, tenuti insieme da uno strano reticolato sotto cui si intravedevano violente pulsioni sottocutanee a stento trattenute. Dava chiaramente l'idea di creatura nata da una forzatura. Alcune appendici, lunghissime e molli, pendevano inerti, simili a tubi da cui colavano umori. Levitava lentamente, una sola esile gamba si allungava fino a terra, sfiorandola appena con un rebbo spezzato. Una maschera bianca, enorme, stava al centro del corpo, simile a un viso di donna.

Akeo, schiacciato dentro un'alcova di pietra e coperto di sterpi secche, poté vedere il lento passaggio del Distruttore scrutandone i dettagli più raccapriccianti. I Portatori di Caos erano morte e forse per questo il Dharca non riusciva a non



guardare quell'enorme bestia innaturale. Il male assoluto promanava fascino. Persino in un guerriero dall'anima spartana. Trascorsero ore dal passaggio di Laouqui, al punto che il soldato decise di passare la notte dentro il suo rifugio improvvisato, consumando un poco di carne salata e pane nero. Il giorno dopo riprese l'inseguimento.

I messi della carovana avevano di certo percorso la Strada Vecchia, tenendosi a debita distanza dalle coste rocciose in cui era stato avvistato Laouqui. Akeo aveva scelto di rischiare passando lungo le pareti di pietra bianca, tagliando quasi la metà del percorso.

Quattro notti prima aveva nominato Lecto Capitano e promosso Jiff foriere. Disse di aver ricevuto l'ordine di raggiungere i messi dopo aver organizzato la partenza della truppa. Nessuno sollevò obiezioni, nessuno ebbe dubbi, come al solito.

I Dharca non sono stati costruiti per mettere in dubbio gli ordini, un pensiero insidioso. Questo gli rese facile la prima diserzione di cui mai avesse avuto notizia. Un soldato del clan vive assieme alla truppa, sempre, a meno che non sia



impegnato in un ingaggio solitario, in genere come guardia. Ma lasciare la guarnigione e fuggire non era un loro costume.

Bambini a cui hanno indotto lo spauracchio dell'individualità. Provava ancora orgoglio dentro il petto, orgoglio per la fierezza dei Dharca. Se ti insegnerranno a vergognarti della libertà allora sarai tu a desiderare le catene. Cos'era quella voce che gli ronzava in testa? Ricordi di conversazioni altrui? Idee che non era mai riuscito a esprimere? Perché quei concetti affioravano ora, dopo una vita di servizio?

Akeo non era un cercatracce molto abile, ma i carri dei feriti rallentavano di molto il drappello dei messi. Riusciva a seguirli abbastanza bene, tenendoli sempre all'orizzonte. Per alcune notti aveva spiaato, da lontano, le pire dei compagni che erano morti per le ferite. Soffrì per ogni fuoco acceso. Il viaggio fu duro. Un tempo i Dharca dovevano essere stati cacciatori ma quelle abilità erano perse da secoli. Riuscì ad abbattere un grosso ruminante, ma aveva la carne troppo dura e dal sapore orribile. E lui non aveva idea di come rimediare. Dovette dare fondo alle scorte rubate a Vatis e compensare con radici amare e insetti.



Sei giorni dopo la partenza da Vatis iniziò il lungo viaggio nella tundra grigia. Il poco cibo rubato finì subito. L'acqua delle pozze era imbevibile. Le notti gelide e l'umidità quasi spezzava le ossa. La fronte gli scottava di febbre. La fame lo cingeva d'assedio.

Il decimo giorno incontrò i razziatori. Era solo un piccolo drappello, uno Skavel veterano e tre giovani tagliagole. Avevano fame, come lui, ma da più tempo. Per spegnere quelle quattro vite spese più energie di quelle che poteva permettersi. Non avevano che cubi e armi. La sua disperazione raggiunge il culmine. Quella notte accese un fuoco e mangiò carne.

I rarissimi rivoli fangosi della tundra erano pieni di un'acqua troppo sporca e gelida, che non gli dava alcun sollievo. Ora non trovava che legno marcio. Impossibile accendere un fuoco per bollire. Le diarree lo indebolirono ulteriormente.

A tredici giorni dalla sua partenza da Vatis, dopo essere stato testimone delle pire di undici fratelli di guerra,



sfinito dalle privazioni, il Capitano Akeo avvistò un'immensa linea scura che sembrava attraversare l'orizzonte e tagliarlo in due.

Aveva trovato la grande carovana Maruj.



### La ferita (3)

Perché i Dharca sono mercenari? Come mai non hanno una casa, una città? La curiosità dello schiavo restava spesso delusa. C'erano domande a cui nemmeno Akeo sapeva rispondere. Lui ricordava vagamente di essere nato e cresciuto in un altro luogo. Perché non ci torni? Non possiamo. Perché? I Dharca vivono per servire in battaglia. In battaglia si muore non si vive. Non si vive. Il nostro onore è il guiderdone. Perché? I Dharca... Non ti importa del tuo popolo? Nemmeno sapete più da dove venite. La tradizione è tutto. Se siete diventati mercenari, allora prima cosa eravate? Nessun Dharca ucciderà un altro Dharca. Chi vi ha fatto diventare così?



**Avrai cura delle armi, non passerai un solo giorno inoperoso, mai trascurerai l'arte della guerra, mai ti impegherai in qualcosa che non porta cubi alla carovana.**

Dodicimila soldati, forse di più. Su N'il non c'era una guarnigione regolare così grande, compatta e organizzata. Le squadre a cavallo erano poche, ma i Dharca per tradizione combattevano più agevolmente a piedi. L'intera colonna era una grande armata che si muoveva lenta, come fosse un solo grande essere vivente, protetta da squadre esterne e vedette. Giovani e veterani insieme. Ogni Dharca iniziava l'apprendistato servendo la carovana e terminava il servizio con la stessa mansione, dopo un lungo servizio sui campi di battaglia.

Al centro, nel cuore Maruj, viaggiavano tre carri enormi, larghi, ognuno sormontato da una struttura a due piani e un corto pinnacolo da cui proveniva fumo nero. Erano quelli i ricettacoli del grande tesoro che i mercenari



accumulavano in eterno, senza mai vederlo, senza mai goderne, morendo su campi di battaglia impregnati di sangue.

Lì è il calderone delle offerte, pagate con la carne dei fratelli, pensieri velenosi, di nuovo. Fino a quando dovranno portare alla carovana il proprio guiderdone i Dharca combatteranno. Akeo, ventre a terra, spiava l'immensa colonna umana.

Al seguito dell'armata stava un vasto assembramento cavalli, carri, bighe coperte di teli, una massa enorme e disordinata. Ogni esercito abbisognava di fabbri, concieri, sellai, spellatori, affilatori, taglialegna, pescatori, taumaturghi, metallurghi, bestiatori, corazzai, falegnami, erboristi, cordai, sarti, purificatori d'acqua, esperti di decotti, cacciatori, mastri di spezie. Era la seconda carovana, quella che si nutriva della prima. Nati per la guerra, i Dharca parevano del tutto inabili nelle altre arti. I gregari della carovana erano mercanti e tagliagole, ma nessuno di loro sarebbe mai stato così folle da nuocere alla grande bestia che dava loro cubi in cambio di cibo e servigi. Commerciavano con i Dharca a strettissimo contatto ma sempre stando ai limiti dell'armata, senza mai



avanzare una benché minima domanda sui tre carri del corpo principale.

Il percorso della carovana lungo l'Anello di N'il sembrava del tutto casuale, ma di certo, in alcuni tratti, questa svaniva o diventava irraggiungibile. Persino la carovana mercantile non era in grado di ritrovarla se non dopo molti mesi.

Akeo ricordava vagamente di provenire da un'altro posto e di essere giunto in quelle terre tramite la carovana, come tutti, non serbando alcuna memoria nitida di un prima della propria presa di servizio. Sapeva che i messi conducevano ai tre carri i tesori provenienti dalle comande, oltre ai Dharca feriti, mutilati oppure ormai troppo vecchi per poter continuare. I feriti tornavano, forti, sanati, pronti a combattere di nuovo. Nessuno conosceva il fato degli altri.

Dove sono i vostri anziani? Quei pensieri, di nuovo. Cosa se ne fanno? Un mercenario vecchio e inabile a cosa può servire? Tu lo sai, lo hai già immaginato.



Protetta da un'armata Dharca, la carovana Maruj aveva ceduto solo una volta sotto i colpi delle armi nemiche. Gli avidi succhiatori di spore che governavano le cittadine di Elem e Chelem organizzarono un grande esercito, armandolo con ogni diavoleria alchemica che i Grandi Jabbar riuscirono a mettere insieme. Il mito del tesoro errante li aveva fatti impazzire. L'agguato avvenne nella pianura di Talom. In un rapporto di tredici mercenari per ogni soldato Dharca, la carovana Maruj, già decimata dai lanciatori di fuoco verde e occhi di drago, venne spazzata via. Sconfitta. Per la prima volta nella storia di N'il.

I governanti ebbero però un'amara sorpresa: i grandi carri blindati collassarono su sé stessi avvolti da spire nere. Tra i resti non fu trovato nulla.

Mesi dopo, la più grande armata Dharca mai vista dall'uomo parve comparire dal nulla e spazzò via l'insediamento di Elem in un solo giorno. Ogni singolo abitante, dal primo governante al più incolpevole dei giovani, fu sistematicamente torturato a sangue per sette notti di fila. L'avamposto fu ridotto a cenere e sulla cenere venne sparso sale. Lo stesso avvenne per Chelem. La sete di sangue dei



Dharca si estinse solo dopo che anche l'ultima compagnia mercenaria presente a Talom fu trovata e trucidata. Un monito per tutti.

La notte aveva avvolto la carovana con un manto umido e freddo.

Grandi tende e fuochi da campo furono predisposti tutt'intorno al cuore Maruj. Il numero delle sentinelle di ronda era raggardevole. Le squadre a cavallo, veloci e rapide, si sarebbero alternate in perlustrazione. L'armata, anche se a riposo, era ben lungi dall'essere un animale domato.

Tremando sin nelle ossa, Akeo cercava disperatamente di pensare a come penetrare quello schieramento. Il suo piano originale era di entrare nel cuore Maruj con la scusa del guiderdone. Un'alternativa che gli era venuta in mente durante la diserzione era di sostituirsi a uno dei feriti della propria compagnia, ma i carri si erano uniti alla carovana prima che lui potesse raggiungerli.

Pensava e ripensava a un modo per arrivare ai carri. Non aveva idea di cosa avrebbe incontrato irrompendo nel



cuore Maruj, voleva solo fare strage dei padroni. Se la carovana non avesse più chiesto guiderdone allora i Dharca non sarebbero più andati in guerra. Per la prima volta dopo infinite generazioni sarebbero tornati ad essere un popolo. Doveva farcela. A tutti i costi.

Restò a fissare a lungo il secondo accampamento, quello dei mercanti. Aveva ancora indosso la corazzetta a bande dei Capitani Dharca, non gli sarebbe stato difficile infiltrarsi tra le tende. Aveva i cubi presi agli Skavel. Per lui non rappresentavano niente ma poteva comprare abiti e riempire tasche per chiudere bocche.

Il giorno dopo avrebbe tentato la sortita.



## La ferita (4)

Trentadue giorni dopo la sconfitta di Recoris, Akeo fece ritorno tra la fila della sua gente ma ormai non era più un Dharca. Una voce sottile gli sussurrava dubbi e questi avevano ucciso la sua fedeltà.

Un pensiero ricorrente lo faceva impazzire. Un'ossessione costante. La vecchia aveva sangue di Magicante ed era certa che la ferita alla testa avesse influenzato un forte incantamento. Akeo, dopo la convalescenza, sentiva la propria mente libera, i pensieri cristallini come mai prima d'ora. I Dharca erano bestie tenute alla catena dalla magia? La loro tanto vantata fedeltà incrollabile era solo la menzogna di un popolo di beoti?

Poi venne la comanda della battaglia tra Vatis e Scetla.



**Assiduo nell'allenamento, ricorderai sempre gli insegnamenti degli antichi maestri, le loro parole sulla tua lingua la loro arte nelle tue mani.**

L'infiammarsi del Muro di Luce segnò l'inizio del quotidiano via vai tra la carovana Dharca e quella mercantile. Gli ufficiali comunicavano gli spostamenti di quel giorno a cacciatori e guide, i servi portavano cibo, riempivano di terra le latrine, guaritori somministravano spezie e decotti ai feriti, i bestiatori controllavano la salute dei cavalli e degli animali da tiro.

In mezzo al gruppo dei vivandieri, Akeo camminava con il viso rivolto verso il basso, il capo nascosto da un cappuccio, curvo per sembrare gobbo. Portava un grande recipiente di metallo pieno di una zuppa saporosa. Hoggo, il padrone dei cucinieri, aveva voluto quasi tutti i suoi cubi per potergli permettere quella pantomima. "Ordini dei Capitani", gli aveva detto Akeo la notte prima. "Una prova per vedere se è possibile infiltrarsi o meno." Hoggo non aveva battuto



ciglio. I Dharca non mentono mai, era risaputo. Condizionati per essere stupidamente onesti, aveva stilettato la nuova coscienza di Akeo.

I Dharca consumavano assieme il pasto mattutino prendendo i bocconi da grandi piatti comuni, non avrebbero avuto altro fino al calare della notte. Akeo, in mezzo alle tende, riuscì a passare due assembramenti dei propri consimili, poi vide un gruppo di sergenti Dharca a cui i vivandieri consegnavano i contenitori di cibo ricevendo il compenso in cubi. Era la linea di confine. Da quel punto in poi per raggiungere i carri avrebbe dovuto trovare un altro espediente.

Farsi strada con le armi? Impossibile. Era un buon combattente, ma ora si trovata nel cuore di un esercito.

Rivelarsi come ufficiale? I Dharca erano rispettosi delle regole, lineari, non improvvisavano, non amavano le sorprese. Sarebbe stato considerato subito sospetto. I sergenti lo avrebbero circondato e allontanato dai carri per interrogarlo. E non aveva alcun alibi decente.



Davanti a lui c'erano un servo obeso che trascinava un carretto di pagnotte e un paio di vivandieri con degli orci di vino. Ancora pochi secondi e si sarebbe trovato davanti ai sergenti.

Stava cercando di formulare un piano quando, in un punto remoto del cervello, parte della sua coscienza si spense. Akeo agì in stato di abulia. Consegnò la zuppa, prese i cubi e si voltò per tornare sui propri passi, lentamente, quasi trascinando i piedi. L'incantamento del Velo lo ricoprì riverberando nelle menti delle persone attorno a lui. Nessuno gli rivolse più lo sguardo, né si accorse di come il falso vivandiere spariva pian piano dalla sfera sensoriale. Nessuno poteva vederlo. Il rumore dei suoi passi era un impulso che i cervelli non registravano. Si girò piano e, un passo alla volta, Akeo prese a penetrare verso l'interno della carovana.

Confusa, la sua mente riusciva a percepire che qualcosa non andava, ma il potersi avvicinare sempre di più ai carri lo stregava. Ricordava nitidamente le proprie motivazioni, ogni singola ferita aperta nel corpo di un fratello lo faceva avanzare, le pire dei defunti imprimevano forza ai suoi passi. Il desidero di riscatto, il miraggio di poter cambiare



il destino dei Dharca lo obnubilava, impedendogli di capire cosa fosse quella strana sensazione di irrealità che irradiava attorno a sé. Sapeva solo che i veterani dai visi rigati di cicatrici non lo riconoscevano, che poteva passare oltre la guardia d'élite e dirigersi, indisturbato, verso il cuore Maruj.

Il Capitano salì sulla scala d'ingresso di uno grandi carri, soffermandosi un poco sulle pareti di legno tinto di viola scuro e decorato da simboli rossi a lui sconosciuti. Non so nulla del mio stesso popolo. Varcò una porta ritrovandosi in uno stretto corridoio. Superò un fitto tendaggio. E lì si fermò.

Una decina di lance Dharca erano puntate contro il suo petto, gli sguardi duri dei soldati erano infiammati di sdegno. Impiegò alcuni istanti a reagire e quando lo fece si accorse che le mani non andavano a snudare le armi ma si aprivano verso i suoi fratelli. Chiuse i pugni e due mercenari crollarono a terra portandosi le mani al ventre. Le lance scattarono ferendolo a cosce e spalle, inchiodandolo a terra. Non volevano ucciderlo.

Akeo vide il viso pieno di una femmina Dharca incomberne su di lui. Sentì le sue mani morbide chiuderle sul



viso, come a proteggerlo. Poi qualcosa gli fu strappato dall'interno e la sua bocca si spalancò in grido di vivo dolore.

In quello stesso istante, a centinaia di chilometri di distanza, dentro la propria stanza nel palazzo mercantile della città di Dreados, il Magicante Sevile Yoris si piegò in due dal dolore. Il legame mentale con Akeo era ambivalente, una strada invisibile dentro cui la femmina Dharca stava facendo scorrere la sua Presenza, la matrice della magia su N'il, come un denso fiume d'argento che tutto annichiliva. Sevile sentì i propri organi interni farsi gelidi, morire uno dopo l'altro, poi mani che non gli ubbidivano più si strinsero sulla sua gola serrandosi in una morsa mortale.



Non pensare al futuro. Non chiedere una ricompensa.

Combatti per il clan, attieniti solo al presente, e credi nel cuore Maruj.

Senza suoni. Senza sensazioni. Senza peso. Solo immagini. Akeo scivolava sopra vette di pietra scura e ghiaccio antico. Aveva capito in fretta che si trattava di un'illusione. Il suo corpo inerte era da qualche parte, ma non provava alcun senso di timore. Era stato allenato ad accettare la morte. La velocità del suo non-corpo accellerò di colpo, superò costoni di roccia coperti di neve e precipitò lungo un labirinto di tunnel. Un istante appena e si ritrovò davanti a muri di pietra lavorata, protetti da guardie. Guardie Dharca.

E poi una grande vallata. Il verde rigoglioso dei campi. Odore di frutti. Odore di terra bagnata. Case di pietra. Fuochi.



“Questo è il cuore Maruj?” Chiese mentalmente Akeo. Sapeva bene che un’altra presenza senza corpo lo aveva accompagnato per tutto il viaggio.

“Sì, anche se al momento questa è solo la rappresentazione che ne fanno i tuoi ricordi.” Rispose la Magicante Dharca. “Tu sei nato qui.”

Oscillarono su grandi terrazzamenti dove i bambini del clan venivano addestrati da un gruppo di anziani. Spade in legno, protezioni imbottite. Akeo non poté non provare orgoglio nel vedere una bambina di sette o otto anni scherzare sui vistosi ematomi che le macchiavano le braccia. I Dharca non temevano il dolore. Qualcosa lo ferì dall’interno: ma il dolore era proprio necessario?

“Siamo lungo la linea dell’Ombra, vero? Il luogo più lontano dal Muro di Luce” Chiese il Capitano.

“Esatto, i nostri antenati trovarono la valle, un piccolo paradiso in un mondo d’inferno come N’il. Presero a prosperare ma il territorio è limitato, il cibo spesso è scarso. Ecco perché nacque la carovana.”



Donne presso i ruscelli d'acqua gelida. Donne sui campi dalla terra povera o chine dentro serre rudimentali. Gli anziani lavoravano i metalli e insegnavano. Pochi i giovani, pochissimi. Molti i bambini.

“Non sapevo che avessimo magicanti, men che meno femmine. Siete voi che occultate la carovana quando torna qui?”

“Precisamente. C’è sempre qualcuno che tenta di seguirci”

Una sorgente termale. Corpi pallidi di bambini che guazzano nell’acqua, tra i vapori. Una anziana raccoglieva alghe molli.

“Qui siamo lontani da tutto.”

La Presenza femminile lo circondò. “La vallata fu scoperta poco dopo l’arrivo di noi uomini in questo mondo.” Frammenti di ricordi, troppo incompleti e freddi per essere i suoi, filtrarono da quel contatto. “N’il non era stata ancora esplorata ma fu subito chiaro che le risorse erano scarse. Le



barbarie iniziarono presto. Un tempo si pensava che davanti a privazioni e ostacoli gli uomini avrebbero ritrovato unità. N'il ha invece portato alla luce il nostro lato più primitivo, dividendo gli uomini in tribù che non costruiscono, non progrediscono, usano solo, e lo sottraggono ai propri simili. Noi Dharca possedevamo già un forte spirito di corpo, ma eravamo ancora pochi. I fondatori capirono che la valle doveva essere protetta, nascosta.”

“Il sistema del mercenariato allora serve a questo.”

“Esatto. I mercenari combattono per i cubi e alimentano la carovana. La carovana scambia i cubi con cibi, alchemie, vesti, medicine, qualsiasi cosa serva alla valle. Il bisogno è grande. E gli uomini si sono imbarbariti su N'il.”

“Ci mandate in battaglia per qualcosa di cui nemmeno ci ricordiamo.” Un pensiero amaro, ma era solo suo. Poi pensò ai bambini che sguazzavano nell'acqua termale. Piccoli. Inermi. Da proteggere.



L'interno di una casa di pietra. Odore di cavolo bollito, di fermentato, di cenere. Un neonato succhiava il seno di una madre giovanissima.

La voce mentale della Magicante era dura. "Nessuno ti ha costretto, Akeo. Hai solo fatto quello che tutti i Dharca finiscono con il dover fare. Sapevi che più alto sarebbe stato il guiderdone per i tuoi servigi e più risorse avresti fatto guadagnare alla vallata. E volevi che la tua casa fosse sicura. E che Kella non avesse fame."

"Kella?"

"Tua figlia."

Sospensione, attesa, comprensione, euforia, forse orgoglio, infine rabbia, una rabbia bruciante.

"Nessun mercenario Dharca ricorda la valle, Akeo, né i propri cari. Nessuno." Lo anticipò la Magicante. "Il Muro ti è stato imposto nella mente quando te ne sei andato, come a tutti noi. Nasconde i ricordi e ti impedisce di essere manipolato dalla Presenza. Nessuno deve sapere il nostro



segreto. Ma Sevile Yoris ti aveva raccolto nel campo di battaglia di Racoris. Aveva capito che la ferita aveva indebolito il muro, non ha trovato ricordi da rubare e quindi ti ha salvato, curato, condizionato, impregnato della sua Presenza per fare di te una spia. E lui è solo uno tra molti.”



## Dharca

Un parto Dharca, la ragazzina era chinata, le mani strette sui bastoni della struttura che la reggeva, perle di sudore sul corpo, una spessa cote di cuoio in bocca in cui affondare i denti per soffocare il dolore. Gocce di sangue scuro cadevano su di una ruvida vasca colma fino all'orlo di acqua calda. Le anziane levatrici la confortavano.

Kella? Stava vedendo la nascita di Kella?

“Hai un nome, donna?”

“Vecna.”

“Vorrei chiederti di Kella. Ma non so nemmeno cosa, o come...”

“Eri giovanissimo, proprio come la tua compagna, Secta. Lasciasti la valle l'anno successivo, poco prima del



parto." Altri frammenti di immagini, questa volta mischiati con sensazioni troppo intense e indistinte. "Le femmine Dharca si uniscono al compagno subito dopo il primo ciclo mestruale. I maschi lo fanno appena raggiungono la maturità sessuale. In fretta. E' un metodo duro, selettivo, sistematico, ma necessario. La valle genera un gran numero di soldati ma pochi tornano a casa, ancora troppi muoiono in battaglia e il vuoto che lasciano deve essere compensato."

Ancora troppi muoiono in battaglia e Kella è in mezzo a loro. Un pensiero che feriva.

Akeo era confuso. "Quel Magicante mi aveva condizionato, è vero, ma ora ho domande mie. Perché restiamo ancora nella valle? Perché nascondersi tra monti di ghiaccio, dipendendo dal passaggio della carovana? Con tutte le forze Dharca riunite potremmo conquistare interi insediamenti, fondare un regno. La nostra vita da mercenari cesserebbe."

La Magicante ebbe un'esitazione, Akeo l'avvertì come una vibrazione stonata, fuori fase. "Perché qui i fondatori scoprirono qualcosa nascosto nella valle. Furono commessi



errori. Non ho altre risposte, mi dispiace. I vecchi Magicanti Dharca stanno cercando di scoprire cosa accadde davvero, ma non hanno che pochi indizi. Sappiamo solo che la vallata va tenuta isolata e protetta, che i Dharca devono crescere e rafforzarsi. Fino all'ultima battaglia di N'il."

Immagini confuse.

"L'ultima?"

Un piccolo occhio gelido.

"E' qualcosa che ci aspetta nel futuro. La fine del lungo mercenariato Dharca."

Levitavano ancora sulle case di pietra, oscillando tra il vento e il fumo dei camini.

"E adesso?" Chiese Akeo.

"..."



“E’ la mia ferita al capo che ha permesso a Sevile Yoris di infettarmi con la magia, giusto?”

“Esatto. Il Muro è stato infranto, i ricordi sono rimasti sigillati ma per la prima volta un Dharca è stato manovrato dalla magia.”

“La ferita è rimasta.”

“Sì”

“Io sono stanco di combattere. Tutti i Dharca lo sono. Il sangue che spargiamo ricade su di noi da generazioni. Siamo stremati.”

“Lo so” disse Vecna. C’era dolore nella sua voce mentale. “Questa via è stata scelta in tempi ancestrali. Per necessità. Per bisogno. Nessuno di noi lo vuole più.”

“E adesso? Potrò scegliere?”

“Sì”



Quattro giorni di combattimenti sanguinosi lungo i territori di due province sembravano dare infine i propri frutti. Laouqui era a terra. Dopo bombardamenti con gli occhi del drago e piogge di strali, il grande Portatore di Caos ormai indebolito era stato circondato dai carri da guerra.

Una ventina di ramponi seghettati avevano fatto breccia nella pelle martoriata, poi era stata la volta dei muscoli, di bestie e uomini. Una prova disumana, ma che aveva dato frutto. Il Distruttore era stato trascinato a terra, e anche se le sue lunghe propaggini continuavano a dimenarsi maciullando gli avversari, l'armata mercenaria incalzava con foga decisa a non farlo rialzare mai più.

Nel cuore della mischia, Akeo mulinava una grande lancia da guerra gridando ordini ai propri uomini. La formazione d'assalto era perfetta, ma la bestia resisteva con tenacia. "Avanti, fratelli!" Urlò il Capitano a squarciagola. "Per il Clan! Dharca! Dharca!" Guidò la squadra d'assalto contro il ventre del mostro. Tra il mulinare dei tentacoli intravide infine un'apertura. Vi scagliò contro la lancia con tutta la forza che aveva in corpo, poi snudò le mezze spade e



balzò in avanti. Laouqui gridava. Le lame stridevano.  
Tutt'intorno era sangue.